

**EMERGENZA
PENTITI****Folena: «La legge
ha operato bene
ora miglioramola»**

**Il ministro degli Interni
Giorgio Napolitano.
A sinistra, il pentito
Giuseppe Monticciolo,
di spalle sul monitor,
durante la deposizione
al processo nell'aula
bunker
dell'Ucciardone**

■ ROMA. Poggia di commenti alla relazione sui pentiti presentata al parlamento dal ministro dell'interno Giorgio Napolitano. Il sottosegretario Giuseppe Ayala, ex componente del pool antimafia di Palermo ai tempi di Giovanni Falcone, ha sottolineato che la relazione è «il frutto di una riflessione seria» che offre al Parlamento «indicazioni e spunti» che potranno essere recepiti da Camera e Senato «con una maggioranza abbastanza ampia».

Per Pietro Folena «restringere le maglie» di accesso al programma di protezione è giusto ma «per ottenere un po' di garanzie in più» e «non certo per diminuire il numero dei collaboratori». Il responsabile pidiessino per i problemi della giustizia, ha aggiunto: «In futuro, magari, questo strumento dovrà essere chiuso definitivamente o ristretto ulteriormente. Ma questo solo quando avremo segnali effettivi di distruzione delle organizzazioni criminali. Per il momento siamo, sì, di fronte a segnali di crisi, ma non ancora di uno sgretolamento effettivo».

L'avvocato Luigi Li Gotti, difensore di molti pentiti, avverte che «non si può certo decidere - conclude - che, avendo raggiunto un numero troppo elevato di collaboratori, d'ora in poi si voltano le spalle a chi volesse fare una cosa del genere. Non accettiamo questo tipo di scelte». Quasi unanimi gli apprezzamenti che vengono dal mondo dei magistrati che si preoccupano però di chiarire che nessuna modifica può fare a meno dei pentiti la cui legge, nella sostanza ha funzionato. «Gli attacchi ai pentiti - ha sostenuto Francesco Marzachi, procuratore presso la pretura di Torino - non sono una novità. Emergono periodicamente e l'impressione è che ciò avvenga quando si stiano per conseguire risultati importanti». Molto netta la posizione di Roberto Sgalla, segretario generale del Sulp: «Le norme sui collaboratori di giustizia, finché non saranno modificate, vanno rispettate nella loro interezza».

Di segno diverso, anche se mai esplicitamente polemico, i giudizi che arrivano dal Polo della libertà. Tiziana Parenti sostiene che le proposte di Napolitano non sono certo una novità: lei stessa le aveva avanzate in passato raccogliendo però solo dissensi. «Evidentemente non è importante il contenuto delle modifiche, ma chi le propone, comunque - polemizza - oggi è già tardi per adottare queste misure, anche perché per metterle in pratica occorre personale specializzato, che assista le famiglie dei pentiti e quanti sono sottoposti al programma di protezione».

Tiziana Maiolo sperava «che la relazione dicesse qualcosa di più riguardo le modifiche da apportare». «Dovrebbe essere fatto divieto al collaboratore di giustizia di riportare notizie apprese da terzi, il cosiddetto *de relato*». I pentiti, argomenta «dovrebbero comunque restare in carcere» perché «il numero di coloro che tornano a commettere reati è molto più alto di quello che trape- la dai dati ufficiali».

la stampa e l'Ordine dei giornalisti fin dall'incontro di luglio con Caselli hanno espresso la disponibilità a ragionare con la magistratura nei riguardi dell'informazione sulle indagini preliminari delle inchieste di mafia». «Ribadiamo però - ha continuato Serventi Longhi - l'insopprimibile e costituzionale diritto di cronaca dei giornalisti, senza il quale non c'è libertà di stampa... Per quanto riguarda le misure da adottare, propongo un confronto prima all'interno della categoria, tra Fnsi, Ordine dei Giornalisti e Unione Cronisti, e poi con la stessa magistratura».

Infine l'Unione nazionale cronisti: «I giornalisti italiani si sono posti da tempo il problema di riferire con il massimo senso di responsabilità le notizie che riguardano il delicato tema delle indagini, dei pentiti e dei collaboratori di giustizia in tema di mafia, senza però ledere il dovere-diritto di cronaca...».

COME SARÀ LA NUOVA LEGGE

- 1** Selezione più rigorosa per l'ammissione al programma di protezione.
- 2** Verifica del programma.
- 3** Definizione della durata del programma.
- 4** Riqualificazione del codice di comportamento del pentito.
- 5** Al collaboratore che non accetta proposte di lavoro verrà revocato il programma.
- 6** Circuito carcerario differenziato per i collaboratori.
- 7** Gratuito patrocinio.
- 8** Differenziare il programma di protezione dagli sconti di pena.
- 9** Ci saranno speciali istituti carcerari per i pentiti minorenni.
- 10** Norme per agevolare l'uscita dal programma di protezione.

P&G Infograph

■ ROMA. Tutti pentiti, nessun pentito. Poco più che uno slogan, ma è questa la preoccupazione che anima le 130 pagine della relazione semestrale sui collaboratori di giustizia che il ministro Napolitano ha inviato ai presidenti di Camera e Senato. I pentiti sono ormai un esercito (1244, ai quali vanno aggiunti 5mila familiari: più di 6mila persone) e il sistema rischia di esplodere. Non sono solo le polemiche e i fatti tragici di questi giorni - con il pentimento ad orologeria di Giannuzzo Brusca, e quello per «vendetta» del catanese Giuseppe Ferone - ad imporre un radicale aggiornamento della legge, ma le dimensioni straordinarie del fenomeno. «Il sistema _ scrivono i tecnici che hanno fornito al ministro Napolitano cifre e analisi sul fenomeno _ rischia di bloccarsi per un'attività di incentivazione alimentata ben oltre le previsioni iniziali. All'inizio, ben prima che in Italia si ipotizzasse l'esistenza di una legislazione per i collaboratori di giustizia, furono i Tommaso Buscetta, i Caldeone, i Mannoia a pentirsi. Ora lo Stato, attraverso il Servizio centrale di protezione deve tutelare, far viaggiare in tutta Italia per i processi, assistere, alloggiare, reinserire nel mondo del lavoro, oltre seimila persone. Una cifra di poco inferiore al numero dei pentiti gestiti dal *Marshall Service* statunitense».

Stringere le maglie

È questa la parola d'ordine presente nelle proposte di Napolitano. Stringere le maglie ma non snaturare una legge che ha dato un contributo essenziale alla lotta contro le grandi organizzazioni criminali. La relazione fa piazza pulita delle polemiche recenti («dibattito polemicamente strumentale») e fissa i punti delle nuove norme per i pentiti.

La nuova legge renderà più selettivi

Non è un «giro di vite». Non si annulla la legge sui pentiti. Si cambia, aggiornandola rispetto alla crescita del fenomeno: 6mila tra collaboratori e familiari. Le proposte del ministro Napolitano mirano a stabilire una maggiore selezione nell'accesso ai programmi di protezione. No ai pentiti a vita, i programmi avranno un tempo definito, e i collaboratori dovranno reinserirsi accettando proposte di lavoro. I pentiti dovranno rispettare un regolamento rigido.

ENRICO FIERRO

vo l'accesso al programma di protezione, differenziandolo a seconda dell'importanza delle rivelazioni fatte e del tipo di organizzazione criminale di appartenenza. Non ci saranno più pentiti a vita e mantenuti dallo Stato per un periodo indefinito, il programma, infatti, avrà un termine finale. Una novità assoluta: il Viminale sta studiando forme per l'inserimento nel mondo del lavoro dei collaboratori e dei loro familiari. Si punterà su incentivi per la costruzione di attività economiche indipendenti, sia su concrete proposte di lavoro. Chi non le accetterà - è successo anche questo nel passato recente - rischierà di vedersi revocare il programma di protezione.

Programma che sarà regolato da un più chiaro codice di comportamento al quale il collaboratore dovrà attenersi. Norme più certe e celebrate anche per agevolare la «mimetiz-

zazione» dei collaboratori, che potranno più facilmente cambiare identità. Saranno previste sanzioni per giornali e tv che diffonderanno le immagini dei pentiti e dei loro familiari.

Ma il punto centrale della nuova legge, sarà la distinzione tra programma di protezione e benefici carcerari. Oggi i due provvedimenti sono strettamente legati, in futuro si potrà accedere al programma senza ricevere benefici e sconti di pena, e viceversa.

La legge approvata cinque anni fa cambia, si adegua rispetto ad una realtà cresciuta in modo imprevedibile. Si pensi che solo negli ultimi sei mesi 150 collaboratori sono stati ammessi al programma di protezione, una media di 25 pentiti al mese. Un fiume in piena che pone problemi inediti. I *baby-pentiti*, ad esempio. Quei minori, fino ad oggi sono

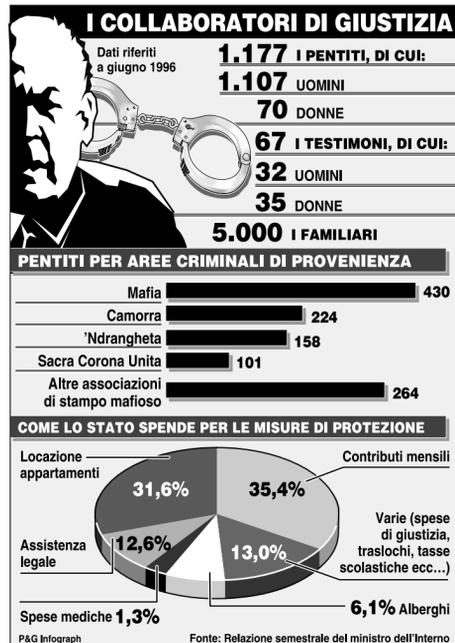
termini di uomini e di mezzi. Tanti processi e tantissimi problemi legati all'assistenza legale. Oggi al collaboratore viene subito affidato un difensore pagato dallo Stato ma in ritardo, spesso dopo mesi. La soluzione? Applicare anche per i pentiti l'istituto del gratuito patrocinio.

Sconti di pena

Una delle ragioni che ha determinato l'aumento del numero dei collaboratori di giustizia, secondo l'analisi del Viminale, è «l'aver vincolato la concessione dei benefici penitenziari e premiali al programma di protezione». Non dovrà più essere così, con la nuova legge il collaboratore verrà sottoposto ad un program-

ma differenziato, che terrà conto dell'importanza delle deposizioni rese. Sarà rotta l'equazione protezione-sconto di pena, sarà possibile, cioè, avere sconti di pena anche senza essere ammessi al programma di protezione. E per i pentiti in carcere (oggi sono circa il 21 per cento dei collaboratori) l'obiettivo è quello di individuare circuiti carcerari ad hoc.

Non si verificheranno più casi come quello di Felice Maniero, boss della mala del Brenta, che da pentito andava in giro per i ristoranti di Rimini facendosi anche fotografare e intervistare. I pentiti dovranno attenersi a regole ben precise, pena la revoca del programma (sono state 24 nel '96) e rispettare il «contratto» con lo Stato.

**Proposta del procuratore capo di Palermo per salvaguardare le inchieste di mafia****Caselli: «Un codice per i cronisti»**

A sorpresa, da Palermo, nel corso di una rubrica telefonica di Rai Sicilia, la proposta di una carta che possa autodisciplinare la diffusione delle notizie nella prima delicata fase delle inchieste di mafia, esattamente come già avviene con la «Carta di Treviso» per i minori. La proposta ha due firme autorevoli: quella del procuratore di Palermo Giancarlo Caselli e dal direttore de *La Stampa* Carlo Rossella. Polemiche reazioni dell'Ordine dei giornalisti e della Fnsi.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Una carta che possa autodisciplinare la diffusione delle notizie nella prima delicata fase delle inchieste di mafia, come avviene con la «Carta di Treviso» per i minori, è stata sollecitata dal procuratore di Palermo Giancarlo Caselli e dal direttore de *La Stampa* Carlo Rossella. La proposta è stata avanzata nel corso della rubrica radiofonica di Rai Sicilia «Primo Piano», curata dal capo redattore responsabile Giancarlo Licata.

«Se diffondere le notizie può

danneggiare un'indagine - ha detto Rossella - allora meglio porsi il problema se darle o non darle».

Il direttore de *La Stampa* ha quindi lanciato la proposta di un documento di principi, in raccordo con la Federazione della Stampa, che dovrà essere osservato da tutti i giornali: «Lo stesso impegno morale sottoscritto con la Carta di Treviso - ha aggiunto Rossella - lo si può osservare nelle inchieste di mafia». Caselli ha

specificato che «nel caso Brusca si è registrato qualcosa di diverso rispetto alla tradizionale fuga di notizie».

Caselli ha poi ricordato che il ministro della Giustizia Flick «ha in animo sanzioni efficaci a carico dei magistrati, con tutte le conseguenze del caso, quando si scopre che effettivamente sono i magistrati a diffondere le notizie. Almeno - ha concluso il Procuratore - si farà un po' di chiarezza».

Secondo Carlo Rossella, promotori dell'iniziativa potrebbero essere la redazione siciliana della Rai ed il *Giornale di Sicilia*, presente alla trasmissione con il condirettore responsabile Giovanni Pepi.

Immediata la reazione del presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Lazio, Bruno Tucci. Per Tucci il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli «va al di là del seminato e si interessa di problemi non suoi: vorrebbe cioè autodi-



Giancarlo Caselli

disciplinare il lavoro dei giornalisti nelle inchieste di mafia. Il che equivarrebbe a dire: quando siete vicini a scoprire una verità, fate un passo indietro e non scrivete quel che avete accertato». «Mi sembra davvero eccessivo - ha continuato Tucci - questo atteggiamento, vicinissimo alla costrizione della libertà di stampa. E quel che più stupisce è che la proposta venga da un alto magistrato il quale ha sempre difeso a spada tratta i sacrosanti principi

della democrazia... Invece di occuparsi dei giornalisti e dell' altrettanto sacrosanto diritto di cronaca, Caselli farebbe bene ad accertare come e perché determinate notizie escano dagli uffici giudiziari, salvo poi accusare soltanto chi è riuscito a strappare una verità...».

Il segretario della Federazione Nazionale della Stampa, Paolo Serventi Longhi, risponde a Caselli e a Rossella ricordando che «la Federazione nazionale del-